

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Europa che cambia

EDOARDO GARDUMI

Mitterand dice che bisogna «spiegare, spiegare, spiegare... per convincere, convincere, convincere». E ha molte buone ragioni per farlo.

Il presidente francese probabilmente non sbaglia quando pensa che si sia fatto ancora poco per spiegare e che bisogna sbrigarsi a rimediare.

Spiegare e convincere, colmare il deficit di informazione colpevolmente accumulato in questi anni, è necessario, ma non è detto che basti.

Certo è un fatto che mentre Delors, nei suoi palazzi, cuciva le braghe per la nuova Europa, l'Europa fuori stava cambiando e lui non dava l'impressione di accorgersene.

Il vento però, dicono ora i sondaggi, non spirava solo all'est. I caratteri stessi assunti dalla battaglia di Maastricht in Francia, i furibondi colpi di maglio sferrati dalle forze convergenti dell'estrema destra e dell'estrema sinistra.

Se il presidente perderà, l'Europa andrà probabilmente in pezzi. Nessuno può illudersi che a questo punto sia in gioco solo l'ultimo trattato e che, bocciata Maastricht, si possa con tutta tranquillità tornare al vecchio mercato comune.

Al centro del Meeting il futuro della Chiesa più che quello della Dc. La teologia prima della politica. E torna utile Sant'Agostino

Batte il cuore di C1 «Fermare i pelagiani»

■ RIMINI. Non è puro interesse politico e culturale, è proprio «appartenenza», partecipazione a un evento di comunità religiosa, in cui gli elementi della dottrina, della discussione teologica hanno una parte grandissima.

Tutte cose vere. Ma questa volta si va forse più vicino a quello che scaldava i cuori ciellini, se si cerca non tanto in direzione della Dc, ma dentro la Chiesa e dentro gli interrogativi sul suo futuro, mentre il ciclo di un pontificato si è concluso.

per l'appunto, come esperienza razionalistica ed etica, attraverso la quale l'uomo poteva raggiungere la virtù e la salvezza grazie alle sue proprie forze.

È questo il tasto che battono i passaggi-chiave di questo meeting, e che il settimanale di C1, con una attentissima regia, mette in evidenza: la presentazione del «prefetto della fede», card. Ratzinger all'ultimo volume di Don Giussani, il messaggio del segretario di Stato card. Sodano.

Altra che «pensiero debole» siamo nel mezzo di una battaglia teologica durissima - che ha, come vedremo, anche riflessi politici molto complicati - in cui ci sono amici e nemici, in cui ci si schiera nelle cose di oggi come in quelle del passato, che pure è pieno di amici e nemici (Isabella di Castiglia e Lorenzo il Magnifico no, la colonizzazione spagnola sì, quella inglese no).

Non è un caso che sia diventato di nuovo caldo, almeno sulle pagine del Sabato, la lunga guerra di Sant'Agostino contro Pelagio. Il monaco britannico del V secolo, che ebbe molto seguito ma che fu alla fine scomunicato, intendeva il cristianesimo,

ad accalcarsi per ascoltare un teologo, seguire una discussione sui giornali, applaudire o fischiare qualche dirigente dc. Quel tipo di passione, insomma, che li ha tenuti lì, invece di mandarli sulle spiagge, come sarebbe normale in piena estate.

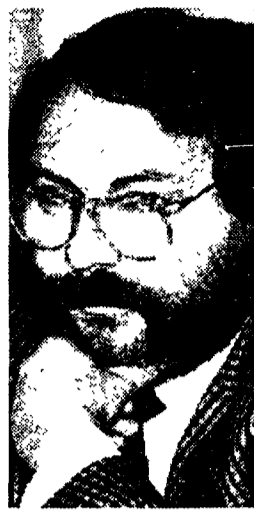
di una concezione dell'evento cristiano, che oggi è anche quella di San Pietro, ma domani chissà.

E la politica che cosa c'entra con tutto questo? Molto, per almeno due ragioni: una è la stessa per cui Agostino dovette tanto darsi da fare con la corte imperiale di Ravenna per spuntarla su Pelagio. Vale a dire che C1 ha bisogno di legami solidi con la politica: da qui la ricerca di una collocazione nel Movimento popolare nella Dc che dia garanzie in un futuro incerto e difficile da decifrare.

to, semplicemente un libro, lo scritto di uno spagnolo, José María González-Ruiz, che indeboliva la visione ontologica dell'evento cristiano, provocando l'affermarsi di una concezione del Cristianesimo come «impegno morale e sociale».

Argomenti che scottano, perché il fronte avversario viene sempre ricondotto, più o meno cautamente, alle tentazioni «neoliberalistiche», alla dimensione etica e, «in ultima analisi», a una ispirazione «protestante».

Sta in questi conflitti la bussola che orienta, sotto pelle, la leadership ciellina e i militanti più scalfati: il presi-



Dalla legge delega del governo emerge un ben povero stato sociale

GIUSEPPE CHIARANTE

Ai primi di settembre il Senato comincerà l'esame in commissione - per proseguire poi nella settimana successiva in aula - della legge delega su pensioni, sanità, impiego pubblico, finanza locale.

Ora che questa battaglia procedurale (ma in verità non solo procedurale) è stata vinta e si è ottenuto che la discussione avvenga in coincidenza con la ripresa dell'attività politica e di lavoro, è importante spostare l'attenzione sui gravi contenuti politici del provvedimento: che sono risultati ancor più evidenti dopo che il governo - incalzato dalle nostre critiche circa l'assenza pressoché completa, nel testo iniziale, di ogni qualificazione delle spese e dei risparmi - ha presentato i suoi emendamenti diretti a precisare meglio i criteri e gli obiettivi della delega.

Alla luce di questi emendamenti appare ora molto più chiaro ciò che nel testo originario della delega era comunque già implicito. Ossia che ci troviamo di fronte, questa volta, a qualcosa di più e di peggio dello stitico di ormai consueto di misure finanziarie riduttive e restrittive, quali quelle che nel corso degli ultimi anni hanno fortemente ridimensionato alcune delle fondamentali conquiste sociali realizzate in Italia soprattutto negli anni Settanta.

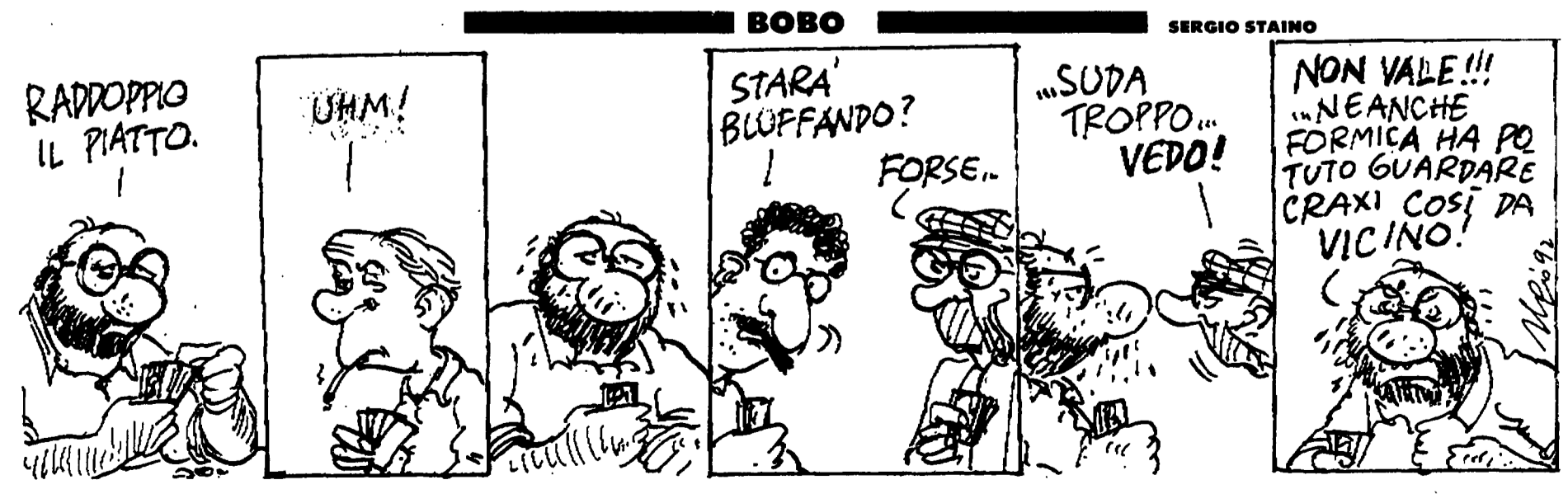
Esemplare è, a questo riguardo, il riordinamento che si vorrebbe operare in campo sanitario dove, con ulteriori tagli, sarebbero ancor più declassate la funzionalità e la qualità del servizio pubblico offerto alla totalità dei cittadini.

Più o meno analoga è la tendenza in materia previdenziale e pensionistica: dove sempre più marcata sarebbe destinata a diventare la spinta ad assicurarsi trattamenti pensionistici più favorevoli mediante il sistema assicurativo. Ma effetti simili si avrebbero anche nel campo della finanza locale, giacché non è una vera autonomia impositiva quella che si prospetta; e i Comuni si troverebbero di fronte alla scelta se far ricorso su larga scala a una misura impopolare quale l'addizionale Irpef (cioè l'aumento di un'imposta che già suona iniqua e scarsamente progressiva perché grava soprattutto sui lavoratori dipendenti) oppure ridurre per qualità e quantità i servizi sociali e culturali offerti ai cittadini.

In conclusione, chi sperava (lo aveva affermato anche il segretario della Cisl D'Antoni in una intervista a L'Unità) che i sacrifici a carico dei lavoratori sanciti col decreto fiscale e coll'accordo sul costo del lavoro avrebbero trovato un contropeso sul terreno sociale al momento della discussione della legge delega, non può che essere profondamente deluso e preoccupato dall'orientamento sottolineato dagli emendamenti governativi. Certo, il dibattito sulla legge delega è un'importante occasione di confronto sui grandi temi della riforma dei grandi servizi dello Stato sociale. Ma se si vuol procedere in senso positivo, occorre modificare profondamente, e per molti aspetti rovesciare, l'indirizzo delle soluzioni proposte. Altrimenti si tratterebbe di un ulteriore e pesantissimo sacrificio a senso unico, cioè per i lavoratori e la povera gente. Sarebbe davvero il trionfo non già del riformismo, ma del ritorno a una logica classista.



Giovani per i viali del Meeting 92 a Rimini. In alto, Giancarlo Cesana, leader di Comunione e Liberazione



BOBO SERGIO STAINO

Advertisement for L'Unità newspaper, including contact information for the editorial office and subscription details.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991